



ASSOLOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE

Relazione del Presidente

Ing. Ottorino Beltrami

MILANO

14 maggio 1990

Signor Presidente del Senato, Signor Vice Presidente della Commissione delle Comunità Europee, Signor Presidente della Confindustria, gentili ospiti, cari colleghi,

Lo scenario

Non è stato un anno fortunato, l'89, per chi esercita la professione di delineare gli scenari del mondo prossimo. Ma una cosa è certa: il 1989 passerà alla storia.

La storia, che qualche osservatore dava già per finita ha mostrato tutto il suo imprevedibile dinamismo.

La politica, la vera e grande politica, quella capace di dare una voce alla passione degli uomini, è rientrata trionfalmente in Europa, cambiandole il volto.

Muri crollati, tirannie abbattute, equilibri saltati, ideologie frantumate: tutto ad opera di una spinta entusiasmante che ha scosso i popoli dell'Est, dando loro la forza di dimostrare che i regimi avevano perduto ogni legittimazione, anche morale.

Una lezione importante per quanti, nelle democrazie occidentali, disperano di poter dare un senso all'impegno politico, confondendo il rifiuto per la partitocrazia con la rinuncia - tout court - alla politica.

Il risveglio della storia, la rinascita della politica: sta proprio qui la spiegazione degli avvenimenti che si sono succeduti dallo scorso anno a questi giorni.

Il crollo di un'ideologia e dei regimi che lo impersonavano consente al continente europeo di vivere oggi l'esperienza, straordinaria nella sua storia, di rivoluzionare il proprio volto senza pagare lo scotto angoscioso di una guerra.

Ma all'interno dell'Europa percorsa dall'entusiasmo di scoprire plausibile l'ipotesi di una "casa comune", già esiste un condominio ricco e ambizioso, il nostro, quello della Comunità Europea.

E scopriamo come siano bastati pochissimi mesi, per trasformare la malinconica rassegnazione all'Eurosclerosi, in baldanzosa volontà di costruire il grande mercato unico.

I popoli hanno dato una spinta al processo lungimirante messo in moto dai politici: cosicchè l'Europa che ci attende nel '92 non sarà certo quella che avevamo prefigurato all'inizio del tragitto.

Sarà, infatti, un mercato unico che ha ritrovato per strada sedici milioni di cittadini e che si apre alle prospettive, difficili ma stimolanti, della crescita del mercato orientale.

Sarà un sistema finanziario e valutario più integrato, per il quale l'Unione monetaria e la Banca Comune non saranno un'illusoria fuga in avanti, ma una impellente necessità.

Sarà una Comunità alle prese con problemi nuovi e mai sperimentati. Con un partner, la Germania, più ingombrante, che proprio per questo dovrà essere sempre più vincolato nel processo di integrazione comune.

Con equilibri strategici nuovi che la Comunità non potrà limitarsi ad accettare, godendone i benefici, ma che dovrà contribuire a costruire, affrontandone i costi.

Con fenomeni di disgregazione politica e territoriale, e con conseguenti tensioni, alle frontiere dalla Jugoslavia alla Lituania.

Con la pressione demografica del Sud del mondo che si farà sempre più minacciosa, mettendo alla prova la tolleranza nonché la capacità di reagire e di adattarsi dei nostri ammortizzatori sociali e del mercato del lavoro.

Il 1990 segna dunque l'avvio di un processo di ricostruzione dell'Europa; di questa Europa che è rimasta per molti decenni divisa dalle fratture post-belliche .

E l'Europa non sta perdendo tempo: pungolato dagli avvenimenti tedeschi e dall'unificazione dei due marchi, il processo di integrazione continua al punto da aver conferito nuovo slancio alle prospettive stesse dell'unificazione politica del continente.

0 0 0 0 0

Il contesto europeo

Nonostante alcuni ritardi, soprattutto in campo fiscale e nella libera circolazione delle persone, il processo di definitiva creazione del mercato europeo procede ed i primi effetti si sono già fatti vedere.

Dal 1984 la produzione industriale è aumentata del 20% e sono stati creati 8 milioni di nuovi posti di lavoro.

Aumenta l'integrazione all'interno del mercato europeo e si stanno sviluppando imponenti processi di concentrazione che avranno indubbi effetti sul futuro del sistema industriale .

Il processo ormai è inarrestabile. Ed è un processo che investirà innanzitutto la nostra industria.

Un sistema industriale, il nostro, che si trova ad un passaggio fondamentale.

Al termine degli anni '80 e di un lungo processo di ristrutturazione, l'industria italiana è profondamente cambiata. Si è fortemente ristrutturata, ha notevolmente ampliato la propria dotazione di capitale ed è divenuta molto più produttiva di dieci anni fa.

I risultati sono visibili. La ricerca promossa da Assolombarda nell'ambito del Progetto Europa ha dimostrato che l'industria italiana, comparata con quella degli altri Paesi europei, dispone mediamente di una buona redditività e ha anche ottime posizioni di mercato nell'ambito di alcuni settori.

Ma ciò non deve far sorgere illusioni. La stessa ricerca dimostra infatti che, soprattutto in vista di un futuro ancora più competitivo, la nostra industria è mediamente di dimensioni minori rispetto a quella degli altri Paesi; mediamente sottocapitalizzata; con strutture più piccole, più fragili, più esposte alle sfide competitive ed alle possibili acquisizioni estere.

Che l'industria italiana non debba coltivare illusioni, lo dimostra anche la riduzione della nostra quota sul commercio mondiale, dopo la punta raggiunta nel 1985.

Riduzione che si è verificata sia nei settori tradizionali sia in quelli avanzati, e che è andata di pari passo con una maggiore rigidità del cambio e quindi con la minore possibilità di trasferire sui prezzi gli aumenti dei costi interni.

Dobbiamo compiere crescenti sforzi per stare al passo delle nazioni più avanzate. Nel momento in cui si riducono le possibilità di competere sul prezzo, sia per i trends mondiali sia per i vincoli monetari, diventa fondamentale una più incisiva politica della qualità e della innovazione tecnologica.

0 0 0 0 0

Il fattore qualità

A ragione il 1990 è stato dichiarato l'anno della qualità.

La qualità è una politica globale di controllo e di sviluppo delle imprese.

Essa non può essere limitata soltanto al tradizionale controllo del prodotto, ma deve investire anche il contesto produttivo e le connesse attività di servizio.

Per sviluppare una politica di qualità le imprese - soprattutto le medie e piccole imprese- devono fare uso di un raggio ampio di leve interne che vanno da quelle tecnologiche, alle risorse umane, alle modifiche nell'organizzazione del lavoro, alla formazione, all'utilizzo di opportune leve finanziarie.

Ma non tutto in questo campo dipende dalle imprese. Molto può e deve essere fatto all'esterno del sistema strettamente produttivo e dei pubblici poteri per agevolare un processo di maggiore qualificazione e maggiore competitività.

Nel campo dei mercati finanziari, ad esempio, praticamente nessun passo in avanti è stato fatto rispetto a quel processo di allargamento dei mercati e di introduzione di nuovi strumenti finanziari, condizione essenziale per la crescita delle imprese.

E pur con la liberalizzazione dei mercati finanziari, il sistema italiano si presenta alle future scadenze ancora sostanzialmente impreparato e con ben poche novità rispetto agli anni passati.

0 0 0 0 0

Il quadro italiano

A poche settimane dall'avvio del semestre di presidenza italiano, la scadenza non viene ancora sufficientemente vissuta come occasione per qualificare il nostro impegno europeista, ma soprattutto, poco viene fatto per stimolare il nostro Paese a quella coerenza di comportamenti di cui è veramente fatta l'Europa.

La nostra strada continua a non incontrarsi con quella Comunitaria.

Innanzitutto restiamo lontani in materia di finanza pubblica: l'obiettivo stabilito in 133mila miliardi per il fabbisogno del settore statale per il 1990 che è stato già portato a 145mila miliardi dall'ultima relazione trimestrale di cassa, fa temere che venga superata tale cifra e rende probabile un supplemento di manovra, prudentemente rimandata all'indomani delle elezioni, e prevedibilmente orientata sul lato delle entrate.

Siamo di fronte a una difficoltà ormai strutturale ad affrontare il nodo della spesa pubblica, senza intravedere soluzioni.

Sarà la pressione delle lobby, una entità misteriosa alle quali si appellano non pochi ministri quando non vogliono ammettere il venir meno di un'autentica volontà politica; sarà la difficoltà ad affrontare scelte e decisioni che assicurano l'impopolarità nel breve periodo; sarà, com'è più probabile, la farraginosità dei meccanismi decisionali, certo è che, anche nel nostro Paese, è indispensabile un ritorno alla politica in grande stile.

Per questo, quello che invociamo è proprio un ritorno al primato della politica.

Non si tratta di una provocazione da parte di chi, come l'imprenditore, è spesso presentato da una polemica astiosa come il campione dell'intolleranza alle regole.

Invocare e richiamare il primato della politica significa rifiutare la paralisi partitocratica per chiedere che la classe politica riacquisti la consapevolezza della missione per la quale, ancora pochi giorni fa, ci è stato chiesto il voto.

Sarebbe banale ricordare i costi della paralisi pubblica: rammentare ad esempio il peso che per le aziende italiane rappresenterà entrare nel mercato del '92 gravati dai nuovi oneri impropri rappresentati dal ritardo di servizi pubblici come trasporti e comunicazioni.

No: gli imprenditori non vogliono ridurre la loro protesta a una semplice faccenda di bottega.

Come cittadini siamo preoccupati del distacco dalla politica, della sfiducia crescente nella politica delle forze autonome della società; come cittadini temiamo che ogni sconfitta dello Stato e della credibilità delle istituzioni rappresenti una sconfitta per la democrazia.

Quando assistiamo all'improduttivo dibattito sulla spesa pubblica; quando verificiamo che intere zone del Paese si sentono ormai affrancate dall'autorità dello Stato; quando pratiche e logiche malavitose corrodono il corpo sociale di intere città, di intere regioni; quando in molte aree il grado di erosione dell'autorità statale ha raggiunto livelli preoccupanti; quando entriamo in un tribunale, rassegnati a non ottenere giustizia nei procedimenti civili e ad attendere per quelli penali tempi defatiganti, sentenze ingiustificate, scarcerazioni inspiegabili; ebbene, in tutti questi casi, sentiamo che la convivenza civile è in pericolo; che la democrazia non è più credibile; che la politica ha sempre più scarsa legittimazione.

Non ci si accusi con questo di voler cavalcare i toni rabbiosamente qualunquisti che hanno animato, soprattutto nel Nord e in zone geograficamente a noi vicine, la recente campagna elettorale: non è esaltando la divisione di carattere geografico che si può ricomporre la fiducia nella democrazia.

I risultati elettorali della scorsa settimana - specialmente in Lombardia - debbono farci riflettere poichè renderanno più difficile il governo di questa Regione ed anche della nostra città.

Ma noi abbiamo fiducia che gli uomini politici sapranno rispondere positivamente alle sfide che il voto della scorsa settimana ha posto.

Si tratta di un fenomeno che evidenzia una forte volontà della gente ad un modo nuovo di fare politica coinvolgendo maggiormente il cittadino, le sue esigenze ed i suoi bisogni.

E sono sicuro che i partiti tradizionali sapranno reagire in modo positivo a questa nuova e difficile sfida.

Oggi più che mai dobbiamo avere fiducia nella classe politica, chiedendo in modo più forte, che essa torni a fare quel tipo di politica che ha pilotato il nostro Paese attraverso acque agitate fino a raggiungere mete insperate di progresso, di democrazia e di libertà. Se così fosse, sarebbe un rimedio peggiore del male!

Per questo siamo i primi a chiedere un ritorno alla politica vera: consapevoli che ciò non rappresenta affatto garanzia di un più pronto accoglimento delle istanze che legittimamente, noi come altri attori sociali, proponiamo. Ma siamo sicuri che un dibattito franco, produttivo e foriero di decisioni è comunque più utile a tutti che non l'incertezza perenne e la paralisi continua.

Il contesto sociale

Ma non è solo l'Europa a imporre un risveglio della politica. Dopo alcuni anni di sostanziale tranquillità, la situazione sociale italiana torna a divenire più complessa.

Non mi riferisco, soltanto al fenomeno dei rinnovi contrattuali, che pure molto ci deve preoccupare, ma anche e soprattutto alla situazione ormai gravissima cui siamo giunti nei servizi pubblici e sociali e in tutto il contesto non direttamente produttivo del Paese.

E' pur vero che la conflittualità sindacale è scesa a livelli ben più fisiologici di quello che si verificava negli anni '70 e all'inizio degli anni '80.

Ma le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali in vista dei rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro appaiono fuori da ogni logica di competitività del Sistema Italia anche se, ad onor del vero, esse sono state trascinate da una tornata di aumenti contrattuali nel settore pubblico avulsi da ogni aggancio con la gravissima situazione dei conti dello Stato.

Sta il fatto che, se è vero che il complesso delle richieste normative salariali porterebbe ad un aggravio dei costi del lavoro all'incirca del 20%, la competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali verrà seriamente compromessa con un pesante riflesso sull'economia italiana.

Usciamo da sette anni di crescita ininterrotta.

Una crescita sostenuta dal buon andamento dell'economia mondiale, da nuovi equilibri raggiunti sui mercati delle materie prime e su quelli monetari, dall'onda lunga della terza rivoluzione tecnologica in atto.

L'economia italiana si è avvantaggiata di tutti questi aspetti esterni ma nel frattempo non ha risolto i suoi storici problemi strutturali.

L'inflazione, sia pur lentamente, sta risalendo dai bassi livelli cui era stata portata per risalire a soglie ancora non drammatiche ma già preoccupanti.

La bilancia commerciale continua a presentare ingenti squilibri con l'estero che non potranno essere compensati all'infinito dall'afflusso di capitali stranieri.

L'ingresso nella banda stretta dello SME, avvenuta dal 1° gennaio del 1990 e la conclusa liberalizzazione valutaria, sono sicuramente un fatto positivo per il nostro Paese perchè legittimano un processo di rientro dai profondi squilibri monetari degli anni '70 e '80.

Tuttavia, questi rappresentano anche processi destinati ad avere profondi effetti sulla conduzione della nostra politica economica.

O O O O O

Le risorse intangibili

Le prospettive di sviluppo della società italiana e le possibilità che il nostro Paese tenga il passo con l'Europa non dipendono soltanto dall'economia.

Se siamo veramente convinti, come tutti dichiariamo di essere, che le società capitalistiche offriranno un futuro a chi si mostrerà capace di prevenire e di governare il cambiamento, ebbene il fattore "risorsa umana" assumerà sempre di più una posizione centrale.

La vera ricchezza di un sistema industriale ed economico, diventerà la materia prima inesauribile. Alla condizione di saperla formare e di saperci investire.

Assistiamo purtroppo nel nostro Paese, a proposito del sistema scolastico, a dispute bizantine se sia meglio affidare i bambini delle elementari a uno piuttosto che a due maestri.

Procediamo stancamente nella discussione di una riforma della scuola secondaria che nascerà vecchia quando mai avrà visto la luce.

Non reagiamo forse con la dovuta energia quando il nuovo e folcloristico movimento studentesco suscita simpatie e comprensioni nella sua anacronistica difesa di un modello universitario che, soprattutto al Sud, finirà per perpetuare l'effetto di far cadere le baldanzose pantere di oggi nelle implacabili reti della disoccupazione intellettuale di domani.

Quello dell'istruzione è uno dei campi esemplari per illustrare il tipo di impegno che vorremmo attuato dallo Stato.

Quando parliamo, infatti, di spesa pubblica e della necessità di risanare il bilancio pubblico sappiamo bene che il nostro Paese non è

nemmeno il più spendaccione tra i suoi partners: basti pensare che:

In Italia la spesa pubblica, al netto degli interessi, rappresenta il 42% del PIL; in Germania Ovest, il 43%; in Francia il 50%; nella thacheriana Gran Bretagna pur sempre il 40%.

La voragine del bilancio pubblico è dunque un dato assai più che quantitativo, drammaticamente qualitativo: per rimanere al nostro esempio, l'Italia investe per l'istruzione il 5,2%, esattamente come la Gran Bretagna, lo 0,14% in meno della Francia, lo 0,7% in più della Germania.

Eppure, chi si sentirebbe di mettere su un piano di parità qualitativa le nostre scuole e quelle, ad esempio, tedesche?

Più stato e più mercato, significa, a nostro giudizio, non smantellare il sistema di prestazioni sociali ma introdurre una cultura del mercato e della concorrenza all'interno del sistema pubblico.

Bisogna creare le condizioni perchè esso sia in grado di garantire con efficienza quei servizi veramente essenziali, a partire da giustizia, assistenza, ordine pubblico e istruzione, sui quali si misura la civiltà di una nazione e le sue potenzialità di progresso.

Una cultura di mercato che può contribuire anche ad affrontare i nodi più inquietanti del nuovo mondo che abbiamo costruito.

Penso al problema dell'ambiente, che è illusorio pensare di poter risolvere solo attraverso un sistema di vincoli e divieti.

Il Clean Air Act in discussione al Congresso americano contiene ad esempio strumenti innovativi basati sulla fiducia del mercato, che urgentemente andrebbero diffusi anche nel nostro Paese.

Un Paese, il nostro, che è contemporaneamente quello dove la devastazione ambientale e del patrimonio artistico raggiungono le punte massime e meno perdonabili.

Ma anche il Paese dove più vacuo, irosamente anti-industriale, ostile a una logica di progresso e quindi improduttivo, resta il contributo dei pur numerosi movimenti dalla scorza verde e dal cuore rosso.

Un contributo che rientra nella stessa logica arcaica alla base del referendum sullo statuto dei lavoratori, con il quale si tenta di imporre nuovi vincoli al sistema delle imprese piccole e piccolissime,

serbatoio inesauribile di vitalità imprenditoriale e di occupazione. Il vero e grande ammortizzatore sociale del nostro Paese

A questo proposito sorprende la reazione della maggior parte delle forze politiche che, paralizzate dal tabù del referendum e incapaci di replicare ai promotori sul piano delle idee e dei fatti per dimostrare l'assurdità delle richieste, hanno preferito varare una pessima legge alternativa, che non soddisfa i promotori di referendum; impone alle aziende un risultato oltremodo gravoso; umilia l'elettorato; evita quel dibattito, che avrebbe permesso di chiarire le reciproche ragioni.

Ecco molti spunti da dove nasce il richiamo a un nuovo primato della politica; malinconicamente, invece, non ci resta che consolarci con la battuta del conte di Rivarol, che ai politici del suo tempo ricordava: "Non far nulla è un buon affare, ma non bisogna esagerare".

O O O O O

Il ruolo di Milano

In questo contesto Milano gioca un ruolo fondamentale.

Nell'ambito di una sempre maggiore integrazione e accelerazione del processo di unificazione europea, Milano, che per la sua natura è la città più internazionale del nostro Paese, non può che assumere un ruolo guida.

Proprio recentemente una ricerca della Fondazione Agnelli ha accomunato Milano a Parigi e Francoforte al primo posto in Europa quali città con caratteristiche direzionali complete e, quindi, con le carte in regola per essere una delle capitali della futura Europa unita.

Queste prospettive, queste valutazioni non possono che inorgoglierci. Tuttavia esse si scontrano con la constatazione delle difficoltà con le quali categorie sociali e cittadini ne fanno quotidianamente le spese.

Credo che ormai siano tutti consapevoli che la crescita di Milano, ed anche in alcuni casi il normale funzionamento del suo sistema economico, sia soffocato dai ritardi infrastrutturali e dai livelli di congestione urbanistica e ambientale che stanno paralizzando il nostro sistema produttivo.

Si va dai ritardi urbanistici nello sviluppo di sistemi funzionali d'area, al riutilizzo delle aree dismesse.

Si va dai ritardi con i quali si stanno sviluppando le infrastrutture di trasporto per arrivare a quelli con i quali si cerca di far fronte alle pressanti sfide ambientali.

Oltre che sulla salute dei cittadini, questi ritardi fanno sentire i loro effetti anche, e pesantemente, sulle attività produttive.

Credo che debba essere all'ordine del giorno delle forze politiche che sono appena uscite dall'ultima tornata delle elezioni amministrative la capacità di comprendere appieno le esigenze della realtà milanese e di trovare forme e modi, anche nuovi, per una maggiore collaborazione fra pubblico e privato, nell'ottica di risolvere questi problemi.

Qualcosa è stato fatto negli anni passati, anche su nostra iniziativa, però molto vi è ancora da fare.

Ma ciò non sarà possibile se le forze politiche cittadine non si mostreranno più impegnate a promuovere lo sviluppo di Milano.

Certo è che il sistema produttivo locale non potrà, a lungo termine, assicurare il proprio contributo allo sviluppo se continuerà ad essere soffocato: dalle attuali difficoltà di comunicazione con l'esterno e con il sistema internazionale, dalle strozzature del mercato del lavoro, dai pesanti vincoli ambientali che non sempre, anzi solo in piccolissima parte, ormai dipendono dal suo funzionamento.

O O O O O

Il ruolo politico degli imprenditori

L'analisi delle vicende degli ultimi anni sta a dimostrare che le imprese non si possono estraniare dalla realtà politica e sociale del Paese.

Dobbiamo partecipare di più al contesto in cui viviamo, dobbiamo essere una parte più attiva e consapevole dei processi politici, economici e sociali, e per questo noi tutti molto ci aspettiamo anche dalla riflessione in atto in sede confindustriale.

La Commissione presieduta dall'amico Emilio Mazzoleni dovrà indicare la strada da seguire per dare un ruolo ed una struttura più incisiva all'associazionismo industriale per meglio affrontare le grandi e fondamentali sfide che ci attendono nei prossimi anni.

O O O O O

Noi siamo convinti - debbo ribadirlo a questo punto con forza - che l'impossibilità a elaborare e a gestire scelte politiche concrete ed efficaci non dipenda dalla particolare natura della classe politica italiana, o da altri vizi che allignino solo in Italia.

E' vero invece che il sistema politico nel suo complesso rende ormai impossibile ogni capacità decisionale; che ogni velleità si scontra contro l'implacabile muro di gomma dei veti incrociati; che la logica di coalizione è sempre più portata a esasperare i motivi di conflitto che a ricercare quelli di consenso.

Per questo, privatizzazioni da un lato e riforme istituzionali dall'altro, assumono un'importanza determinante per cambiare veramente le regole; per trasformare il processo politico in un gioco a somma positiva; per riportare la politica nel suo ambito e per consentirle di svolgere i suoi compiti istituzionali.

Per tutti questi motivi, riteniamo che il problema politico s'identifica ormai con la questione istituzionale.

Non sta a noi, come imprenditori, entrare nel merito delle diverse proposte che già sono materia di intenso dibattito tra le forze politiche.

Abbiamo però il diritto e anche il dovere di indicare le esigenze cui deve corrispondere una riforma che non si risolva in un cambiamento dei pesi, uno spostamento degli equilibri all'interno di un sistema che rimanga chiuso in se stesso e nella sua logica immutabile.

Se il sistema di rappresentanza e il meccanismo decisionale adottati più di quarant'anni fa - e fu allora una scelta molto felice - risultano in crisi, questo dipende dal fatto che oggi la società italiana ha meno bisogno di certe cose e più bisogno di altre.

Per esempio ha meno bisogno di essere protetta contro il pericolo di rotture traumatiche ed ha invece più bisogno di essere organizzata e attrezzata per quella competizione tra sistemi che è, su scala mondiale, la competizione economica.

Perciò, è proprio a partire dai bisogni della società civile che va impostata la riforma istituzionale.

Mi limiterò qui a indicare tre esigenze che hanno un carattere prioritario agli effetti di quello che è il problema principale della governabilità: favorire la tutela degli interessi generali rispetto alla

rincorsa degli interessi particolari; spingere verso un sistema politico in cui gli elettori siano indirizzati a scegliere tra grandi alternative di programma e di leadership; e il governo non sia costretto a subire continui ricatti; assicurare al governo una sufficiente stabilità. Occorre cioè mettere il governo al riparo dagli stessi partiti di cui è espressione politica, ridimensionando il peso di quel "gioco politico" che in Italia è sproporzionato rispetto agli standard di qualsiasi altro sistema.

E stanno proprio qui le radici profonde e insieme il punto-chiave dell'attuale problema dei rapporti tra pubblico e privato.

Sulle ragioni della privatizzazione è stato scritto anche troppo.

Si è insistito sulle ragioni economiche, non si sono tralasciate quelle ideologiche; ma non sono ormai queste, a mio parere, le motivazioni determinanti.

Più ancora delle risorse finanziarie, più ancora del beneficio sulla società civile, le privatizzazioni si rendono necessarie nel nostro Paese per l'effetto positivo che esse produrrebbero sulla trasparenza del dibattito politico.

Pensate se i partiti fossero messi nella condizione di valutare i risultati delle elezioni amministrative non per decidere come dividersi alcune importanti presidenze, ma per scegliere le strategie per affrontare il problema del traffico nelle città.

L'economia non ne soffrirebbe certo; i cittadini ritroverebbero fiducia negli organismi rappresentativi; la politica e i politici sarebbero più autorevoli; la democrazia più credibile.

Per questo gli imprenditori non sono contro, ma anzi invocano uno Stato che fissi le regole. A una condizione però!

Che le regole siano generali e astratte, siano pensate cioè per la generalità dei casi, e non per danneggiare o favorire questo o quel personaggio; siano trasparenti e non viziate dall'esigenza inconfessabile di imprimere una certa direzione a una vicenda che in un particolare momento può dare fastidio.

Non è senza regole il mercato che noi cerchiamo; non è affatto il Far West il modello al quale aspiriamo; chiediamo solo che a un sistema di regole debba essere assoggettato anche il potere pubblico, pronto ad esempio ad assumere il ruolo di rigido gendarme sui trust privati ma geloso e impenetrabile gestore dei trust propri.

In questo senso condividiamo lo slogan "Più Stato e più mercato" perchè nella richiesta di un maggiore spazio al privato non c'è alcuna tentazione di avviarsi lungo la strada, peraltro mai esplorata, dello "Stato minimo"; ma c'è l'esigenza, avanzata come cittadini, che questo Stato sia in grado ed abbia i mezzi per garantire i servizi pubblici essenziali: quelli la cui mancanza o la cui crisi mette a repentaglio la convivenza oggi; come, ordine pubblico e giustizia, e quelli, come l'istruzione, su cui giochiamo con colpevole leggerezza le sorti delle generazioni future.

0 0 0 0 0

Autorità, gentili ospiti, cari colleghi,

la storia ha mostrato tutto il suo imprevedibile dinamismo e ha fatto giustizia delle ideologie imbalsamate.

La libertà, come nell'800, è tornata ad essere il vento impetuoso che ridisegna l'Europa.

La politica è fatta di nuovo di grandi progetti e di obiettivi ambiziosi.

L'Italia non può, non vuole e non deve accontentarsi di rimanere spettatrice.